

Ricostruire la partecipazione civica nella nuova normalità

Alcuni indirizzi per una possibile rifondazione

Giovanni Allegretti

Centro de Estudos Sociais
Universidade de Coimbra

giovanni.allegretti@ces.uc.it

Received: June 2020
Accepted: July 2020
© 2020 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-11935
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords

participatory processes
active citizenship
rethinking participation
post-emergency
democratic innovations

Introduzione

Tra i tanti meccanismi inceppatisi durante l'esplosione dell'emergenza sanitaria vi sono i processi di consultazione e partecipazione civica legati alla gestione del territorio e delle politiche pubbliche. La "paralisi" (Allegretti, 2020a; 2020b) è comprensibile, dato che essi comportano, spesso, arene e spazi di incontro faccia-a-faccia divenuti improponibili per ridurre i contagi

e le occasioni di contatto diretto tra persone che non convivono nel quotidiano sotto lo stesso tetto.

I processi formalizzati di partecipazione (che Blas & Ibarra, 2006, definiscono "per invito" delle istituzioni) si sono bloccati anche per la necessità delle amministrazioni pubbliche - ai vari livelli istituzionali - di concentrarsi su altre emergenze, ritenute più "urgenti" e bisognose di una riformulazione di modi, mezzi e spazi tradi-

During the COVID-19 emergency, most of the participatory processes underway in various countries were paused. In the meantime, various networks that bring together facilitators, consultants, public officials and politicians engaged in participatory processes have begun to question the "after": how people will change and how much the participatory processes of the "new normal" will have to change. The paper - starting from the testimonies collected by the author in various international networks - tries to propose a summary of some common points emerged from the debates held in last

months and from some experiences which have started rethinking the participatory devices for involving their inhabitants in public policies. The author identifies some of the main paradigmatic changes that can give a new direction to rethink participatory processes in the period of the gradual reopening of the activities blocked by the COVID-19 pandemic, towards overcoming assistentialistic, paternalistic and "top-down" approaches, such as those that characterized the most difficult phases of the emergency.

zionalmente usati per gestire varie attività di interesse comune legate a scuola, lavoro e socialità, oltre che a salute, assistenza sociale e prevenzione sia dei contagi che delle conseguenze psicofisiche dovute alla maggiore staticità della vita quotidiana. È, comunque, legittimo sospettare che molte istituzioni abbiano "approfittato" dell'emergenza per ridurre i margini di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte, in linea con la ridotta simpatia che le strutture di potere della democrazia rappresentativa sovente nutrono per ogni forma di democrazia diretta e partecipativa, che attui come un "competitor".

I pochi ma precari esempi di amministrazioni che hanno puntato sulla partecipazione

proprio per affrontare alcune sfide del periodo di emergenza rafforzano tale critica. Penso ai casi (Casillo, 2020, p. 6), del comune di Seattle, che ha mobilitato i consigli di quartiere per identificare i migliori siti per le quarantene (così evitando una serie di reazioni di rifiuto e atteggiamenti NIMBY da parte dei residenti), o alla politica di stretta collaborazione con la comunità cinese promossa dalla città di Prato, già dall'inizio di febbraio. Un esempio interessante - a scala nazionale - si è avuto in Nepal, con l'iniziativa "Citizens' Pulse", con cui il governo ha tentato di capire meglio le difficoltà dei suoi cittadini nell'affrontare le regole di quarantena imposte e le paure derivanti dall'incertezza del periodo¹.

Se una buona governance è - per definizione - l'approccio migliore per pianificare l'incertezza (Stoker & Chhotray, 2009), l'inserimento di percorsi di partecipazione allargata può solo rafforzare la capacità di affrontare situazioni in cui l'indefinitezza riguarda sia la diagnosi dei problemi che la costruzione delle soluzioni (Brannan et al., 2007).

Perché, allora, essere indulgenti con città che hanno preferito congelare i loro percorsi partecipativi, invece che scommettere su strategie collettive per trovare soluzioni brillanti e condivise anche nell'emergenza, e "per gestire un periodo e un mondo incerto" (Casillo, 2020, p. 7)?

Le ragioni possono afferire a tre ordini:

1. i costi della partecipazione, paralizzanti per molte amministrazioni pubbliche. La partecipazione costa e richiede investimenti a tutti gli attori: in termini di tempo ed energie mentali e relazionali agli abitanti, e in risorse materiali e umane alle istituzioni. Molte amministrazioni hanno dovuto “razionare” e razionalizzare entrambe, in un quadro che ha cambiato i ritmi e i metodi di lavoro e l'afflusso di risorse alle casse pubbliche. Come emerso in un'inchiesta della RAP (Rete degli Enti Locali Partecipativi Portoghesi) e dai confronti online tra i membri del Gruppo Beni Comuni ANCI su “*Gli strumenti di ascolto partecipato ai tempi del COVID*”², molti uffici e dipartimenti che di norma gestiscono i processi partecipativi formalizzati di vari enti pubblici sono stati incaricati (spesso in regime di telelavoro) del coordinamento di azioni di assistenza ad anziani e cittadini più vulnerabili, in cooperazione con Banche Alimentari, volontariato, parrocchie e movimenti spontanei di appoggio civico emersi in forma numerosa nei rispettivi territori. In tale quadro, riprendere i tradizionali processi partecipativi è apparso “non indispensabile”, e avrebbe aggiunto lavoro a funzionari e collaboratori degli enti coinvolti, ma anche agli abitanti, già gravati dai carichi pesanti di una

vita “smart/online” in termini di orari, di gradi di attenzione e scompensi psicofisici legati al mutare delle forme di convivenza negli ambienti domestici.

2. il “congelamento” dei processi partecipativi è stato immaginato come misura preventiva e di breve durata, in linea con la “messa in quarantena” di molte altre attività, da riprendere appena possibile (ma senza poter programmare la ripresa dettagliatamente).
3. le “innovazioni democratiche” (DI) hanno continuato a portare la partecipazione dentro la politica e le politiche, seppure in forme diverse da quelle consolidate. Ciò è chiaro se guardiamo alle DI non solo come all'insieme delle “istituzioni che sono state specificamente progettate per incrementare e approfondire la partecipazione dei cittadini nel processo di decision-making politico” (Smith, 2009), ma allarghiamo lo sguardo a esperienze “di facilitazione e incremento dell'accesso e della partecipazione significativa” (Geissel, 2013), che – a partire da formule autorganizzate dal basso – si mostrano “capaci di connettersi alle pratiche istituzionali nei processi di *policy-making e decision-making* politico” (Sorice, 2019).

Di fatto, molti percorsi consultivi, partecipativi e deliberativi – per come tradizional-

mente concepiti – fanno parte di quelle attività “moltitudinarie” (congressi, concerti, spettacoli e festival teatrali e cinematografici, comizi delle campagne elettorali, manifestazioni di protesta, etc.) che risultano tra le più penalizzate nella ripresa del flusso di eventi che costellano la vita di un territorio. Pertanto, vanno reinventati e ripensati nella loro struttura, per rispondere sia ai dettami regolamentari della socialità del “nuovo normale” e ai limiti previsti per l'uso degli spazi pubblici e privati di incontro, sia alle nuove aspettative e necessità degli abitanti, la cui presenza risulta indispensabile affinché “l'imperativo deliberativo” della modernità (Sintomer & Blondiaux, 2002) non si traduca in una mera predisposizione di luoghi e procedure retoriche vuote di persone e contenuti.

Blocchi, trasformazioni e riflessività

Le attività di censimento e dialogo online promosse, tra marzo e maggio 2020, tra le amministrazioni attive nell'ambito dei percorsi di dialogo sociale in vari paesi³ hanno prodotto conclusioni simili:

1. la maggior parte dei processi partecipativi istituzionalizzati hanno preferito fermarsi temporaneamente durante il lockdown;
2. quelli che già si svolgevano online hanno continuato le loro attività in forma più lenta ed estendendo le *deadline* previste;
3. un numero minimo di percorsi

partecipativi ha iniziato le attività solo per via online e qualche raro caso ha convertito un percorso ibrido (con spazi online e faccia-a-faccia) in attività puramente telematica;

4. in molti casi funzionari e assessori incaricati di gestire percorsi partecipativi hanno mantenuto forti relazioni con le comunità sul territorio, appoggiando il coordinamento e la razionalizzazione di processi di attivismo solidale;
5. alcune amministrazioni hanno proposto riflessioni sul “dopo”, per favorire una rapida ed efficace ripresa di percorsi partecipativi, evitando i rischi di una paralisi permanente. Quest'ultimo timore è realista, specie in contesti dove il rinvio (o la vicinanza) di elezioni amministrative a fine anno o nel 2021 favorisce l'abbassamento della guardia e dell'interesse per la democrazia partecipativa⁴.

La forza di quella che Blas & Ibarra (2006) chiamano la “partecipazione per irruzione” si è fatta visibile non solo per reagire ad attacchi in grado di indebolire istituzioni e pratiche consolidate di coinvolgimento degli abitanti nelle politiche pubbliche, ma anche per rivendicare “altri modi” per cominciare a pensare il futuro post-pandemia in una forma diversa dalla mera ripresa dello status pregresso.

Cinque esempi chiariscono questo percorso:

1. la petizione “#NousLesPremiers” presentata da un ampio gruppo di sindaci e intellettuali francesi al Presidente Macron⁵, per suggerire procedure di riorganizzazione in 3 fasi del “mondo del giorno dopo” ampiamente concertate con i cittadini attraverso strutture partecipative (anche con l’uso dell’estrazione a sorte);
2. la pubblicazione del Rapporto “Contributo al piano di uscita dalla crisi” presentato dai 150 cittadini sorteggiati per comporre la “Convenzione dei cittadini per il clima” in Francia⁶;
3. La Lettera Aperta⁷ coordinata dalla Rete H (Rete Nazionale di Studi sulla Casa) per chiedere al Governo Portoghese misure urgenti per ripensare le politiche dell’alloggio in funzione delle ingiustizie messe in evidenza dalla pandemia;
4. La creazione, in Italia, del coordinamento R2020 (#RIBELLIONE #RESISTENZA #RINASCITA)⁸ che ha previsto una grande adunata a Roma a fine giugno per mettere a rete iniziative diverse di “altraeconomia” per ipotizzare una lotta anticapitalista che faccia tesoro di molte riflessioni suscitate dalla pandemia e dalla conseguente crisi economica;

5. La confluenza tra i movimenti americani che supportano il bilancio partecipativo e le manifestazioni del “Black Lives Matter” sulla campagna “Defund Police” (Bliss, 2020) per ripensare la distribuzione di fondi pubblici alle politiche di sicurezza sulla base di una nuova visione della relazione tra prevenzione e repressione e della necessità di incidenza sulla riduzione delle diseguaglianze e del razzismo istituzionale⁹.

Come hanno risposto a simili riflessioni le amministrazioni locali?

Nei dibattiti online tra coordinatori e animatori di percorsi partecipativi istituzionalizzati, si è discusso delle limitazioni indotte da una partecipazione centrata sulla costanza dell’“unità di luogo”, che centra sulla casa e i propri dispositivi tecnologici il punto di partenza dei partecipanti per leggere le esigenze di territori ampi e l’interpretazione di cosa può essere il bene comune. In particolare, molti hanno citato Richard Sennet (2018) sulla necessità dell’incontro fisico come necessaria scoperta dell’inquietudine portata dall’altro, dallo sconosciuto che solo possiamo incontrare negli spazi regolati dal criterio della “porta aperta”. Di fatto, come ha ben osservato l’esperto di tecnopolitica Jesus Sabariego (2020), la trasposizione delle forme di dialogo sociale sulle piattaforme tecnologiche ha costruito

forme di autoselezione darwiniana, circoli chiusi e procedure di “messinscena” auto-referenziali che rivelano tutta la loro rigidità e povertà comunicativa se, per esempio, ci proponiamo di osservarle a partire dall’uso anarchico e movimentato degli strumenti tecnologici che i bambini ci hanno rivelato durante i mesi del lockdown¹⁰.

In tal senso, nei tanti circoli di discussione sui processi partecipativi che si sono avvicendati durante il lockdown, è stata espressa una forte convergenza sul fatto che la partecipazione faccia-a-faccia resta una componente non negoziabile per aumentare la diversità dei partecipanti e delle idee nel futuro assetto dei percorsi partecipativi, ancorché possa dover essere declinata in modi diversi da quelli usati fino a prima della pandemia. In tale quadro, è significativo che alcune amministrazioni pubbliche abbiano sentito la necessità di confrontarsi con i loro abitanti sul futuro che ci aspetta, e sui timori, le speranze e i modi di incontro che dovranno essere messi al centro dei percorsi partecipativi della “nuova normalità” perché essi possano essere giudicati attrattivi, efficaci e rispettosi delle aspettative e financo dei timori degli abitanti nei confronti della nuova socialità, della crisi economica, dei modi di fare cultura e politica, come anche della necessità di riconfermare o rivedere la centralità che gli artefatti tecnologici sono andati acquisendo nella nostra vita quotidiana durante la pandemia.

Tra i casi che hanno fatto scuola vi è, di certo, il Comune di Reggio Emilia¹¹, che – oltre al progetto sui “quartieri bene comune” – ha lanciato un questionario di ascolto (in Creative Commons) per capire le difficoltà che i cittadini affrontavano nell’emergenza, nonché i desiderata per la ripresa post-Covid (Gallo, 2020). A fine aprile, oltre 5.000 persone avevano risposto, e i dati confluiti nell’ ‘Osservatorio Covid19’ offrono spunti per ripensare le politiche urbane e il rapporto collaborativo tra cittadini e amministrazione nel futuro, così come una diversa articolazione dei tempi (“di quantità e non solo di qualità”) che le persone dichiarano di voler dedicare alla natura, ai figli, agli affetti e alla socialità, dopo essere stati profondamente segnati dall’esperienza del lockdown e dalle nuove riflessioni che ha comportato sulla solidarietà e sulla relazione tra esseri umani e natura. Alcune altre città hanno seguito lo stesso cammino, adattando parte del questionario ai loro contesti¹².

Il Comune di Bari, invece, nel coordinare oltre trecento organizzazioni civiche distribuite su dodici comitati di quartiere per discutere delle priorità da affrontare, come l’emergenza alimentare, ha scelto di creare un’app (“Bari social”) che – oltre a mettere online molti servizi pubblici durante l’emergenza – serva da ancoraggio e volano per la piattaforma “Bari partecipa” affinché la rete civica urbana partecipi

al co-design di un documento strutturato per ridisegnare la città post-Covid. Anche in questo caso, un questionario volto a indagare gli stati d'animo e le difficoltà dei cittadini su temi relativi all'educazione alla mobilità (Gallo, 2020) è servito da base per cercare di coinvolgere anche cittadini non organizzati in un Forum semi-virtuale per definire gli indirizzi programmatici e una "bacheca delle idee" per proporre all'amministrazione buone pratiche da adottare nella costruzione della "nuova normalità". Dal canto suo, il Comune di Milano – nel predisporre un questionario per indagare sulle abitudini e le mutate esigenze dei milanesi, e nel raccogliere oltre 700 contributi alla strutturazione del documento "Milano 2020. Strategia di adattamento" sugli scenari di ripartenza della città dopo l'emergenza e la proposta di alcune azioni immediate da programmare (Gallo, 2020) – ha valorizzato le sue interazioni con gli abitanti per ripensare dalle fondamenta il suo Regolamento di Partecipazione. In tale quadro, si è dibattuto di come ripensarne non solo i contenuti, gli strumenti partecipativi e la relazione tra partecipazione, trasparenza e dati aperti, ma anche i valori di base, la "forma di scrittura" e la prospettiva di lettura del documento fondante per il dialogo sociale: la dimensione intra-metropolitana dell'abitare è, pertanto, adottata come nuova centralità della partecipazione civica, prendendo in carico gli alti tassi

di pendolarismo e la inter-dipendenza tra i territori come elemento ineludibile della "nuova normalità", finora sottostimati nella predisposizione di ogni forma di dialogo sociale come nell'uso degli strumenti formalizzati di democrazia diretta.

Altri comuni (tra cui Torino e Bologna) – si sono interrogati, attraverso questionari e dialoghi online con interlocutori scelti tra la cittadinanza attiva, su come lo strumento dei patti di collaborazione civica sui beni comuni possa aiutare a ridefinire insieme ai cittadini le nuove regole nell'uso degli spazi urbani e del distanziamento sociale nelle fasi di riapertura. Un tale dibattito è stato rilanciato durante la presentazione del "Rapporto 2019 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni" redatto dal Laboratorio della Sussidiarietà¹³, che coordina 218 città italiane che hanno investito nella costruzione di patti per la gestione di spazi, edifici e attività pubbliche, co-costruendo regolamenti comunali per razionalizzare la cooperazione tra comunità e comuni.

Sintetizzando, il periodo di sospensione di molti processi partecipativi non ha coinciso con un disimpegno nei confronti della partecipazione comunitaria. Piuttosto, pare aver offerto l'opportunità di guardarla da una prospettiva più "olistica", basata sulla valorizzazione congiunta delle diverse forme di protagonismo civico; ossia capace di smaterializzare la nettezza dell'opposizio-

ne (che prima era vista, sovente, in modo piuttosto conflittuale) tra forme di partecipazione "per invito" e forme "reattive" dal basso "per irruzione" (Blas & Ibarra, 2006).

Rifondare metodi e temi della partecipazione civica, oltre l'unità di luogo

Come ha scritto l'ex presidente della Corte Costituzionale e fondatore della "Biennale Democrazia" Zagrebelski (2020), il "nuovo domani" potrà prendere avvio solo dalla coscienza che "le abitudini, le attività, i bisogni materiali e spirituali delle persone non sono materia inerte, modellabile come la cera nei minimi dettagli", per cui la fase dell'obbedienza che ha segnato l'emergenza va chiusa, per lasciare spazio a una fase di responsabilizzazione delle persone. Se la nuova fase non può prescindere dalla partecipazione attiva dei cittadini è perché "chiedere obbedienza e chiedere responsabilizzazione etica sono cose profondamente diverse" e anche "i mezzi per promuoverle" (*ibidem*) sono totalmente diversi. Ciò pare vero a partire da una serie di implicazioni percettive e psicologiche soggettive, che hanno ridotto le critiche all'operato delle istituzioni durante l'auge dell'emergenza (nel momento in cui c'era maggior bisogno di una guida e i cittadini spaesati erano più disposti ad accettare anche modalità autoritarie e top-down di intervento) ma che ora scaricano sulle cosiddette "fasi 2 e 3" molti dubbi sulla capacità di coordinamento e la

coerenza dell'operato istituzionale, e fanno emergere uno spirito critico combattivo che era finora rimasto sopito.

In questo quadro, dovrebbe essere chiaro che - affinché il "nuovo mondo" sia davvero nuovo - lo Stato non può agire da solo, né farlo attraverso formule assistenzialiste o paternaliste che risultavano appena accettabili nella fase acuta dell'emergenza. La ragione centrale è che le istituzioni sono inerziali e le élite politiche non hanno abbastanza creatività (Allegretti 2020b) per mettersi nei panni delle tante persone diverse che compongono società profondamente segnate dalla "stratificazione civica" (Lockwood, 1996; Morris, 2006)¹⁴, ovvero dalla compresenza su un medesimo territorio di un'ampia varietà di condizioni e statuti giuridici caratterizzati da un accesso molto ineguale a diritti e garanzie.

Il periodo di confinamento prodotto dall'emergenza COVID-19 ha, per certi versi, rafforzato una serie di divari sociali e "posizionali" (derivanti dallo statuto dei tipi di aree in cui ognuno di noi si è trovato a passare la quarantena), rischiando che si trasformino in "divari democratici" *tout court* nella fase di riapertura e di riorganizzazione post-pandemica. Come ha osservato il sociologo Boaventura de Sousa Santos (2020), la "crudele pedagogia del virus" ci mostra un rischio di approfondimento di quelle che immaginificamente possiamo definire come le "linee abissali" che sepa-

rano, riproducendosi in maniera frattale, gruppi e individui nelle nostre società globali e locali.

La ripresa e l'estensione del ricorso alla partecipazione civica nella ricostruzione della "nuova normalità" possono rappresentare un anticorpo ai divari e alle disegualianze, ma richiedono che riflettiamo attentamente su almeno cinque questioni centrali, per evitare che contribuiscano a riprodurre e amplificare nuove marginalità, restando una mera risorsa retorico-discorsiva della politica.

Queste 5 questioni centrali per la rifondazione dei modi di fare partecipazione civica sono:

1. La necessità di investimenti. Si immagina, spesso, la partecipazione come un esercizio spontaneo, che non necessita investimenti e costi. Al contrario, essa fa parte di percorsi punteggiati di barriere e *gatekeepers*, che rischiano di bloccare l'attrattività, la libera ed entusiasta adesione dei cittadini, l'incisività sulle politiche e l'efficacia in rapporto agli obiettivi che ogni processo di dialogo sociale si propone. Nei casi migliori, le amministrazioni che hanno sperimentato innovazioni democratiche negli anni passati, credevano di essere già giunte ad una fase di "ammortizzazione" dei costi di impianto, perché gli

investimenti compiuti in termini di formazione dei facilitatori, acquisto di strumenti, creazione di piattaforme e comunicazione sui processi avevano cominciato a dare frutti. Purtroppo il COVID-19 obbliga ad una ripartenza, seppur non da zero, perché richiede attenzione al punto 2.

2. La necessità di ripensare la strutturazione e i modelli organizzativi dei processi. Come dimostrano i risultati dei sondaggi fatti da vari comuni, l'esperienza del COVID-19 ha mutato le percezioni dei cittadini su varie questioni: a) ha reso timorosi di tutte le forme di attività sociali che comportano assembramenti e contatti con sconosciuti (e non è prevedibile quando questa paura terminerà); b) ha reso parzialmente impossibile l'uso delle tecnologie informatiche come forma di contatto sociale succedaneo (dal momento che la saturazione dovuta all'uso per funzioni lavorative, di studio e di contatto familiare e amicale può rendere sgradevole l'aggiunta di un carico supplementare di "smart civicness"); c) ha contratto gli spazi del nostro quotidiano, rendendo il nostro intorno (strettamente interconnesso alla nuova centralità dello spazio domestico) più miope, ma forse più solido in termini di profondità – e di certo più capace di apprezzare

le dimensioni del vicinato, del quartiere, del verde e del commercio di prossimità rispetto ad epoche centrate sui "grandi spostamenti" e i mezzi di locomozione di massa; d) ha reso incerti e insicuri i programmatori, in funzione della persistente imponderabilità dei fattori esterni ed interconnessi che vincolano le capacità di pianificazione dei cicli delle politiche e dei progetti. Sebbene non vi siano certezze sulla profondità e la durata di questi temporanei "cambiamenti di stato", è immaginabile che essi possano influire anche sul punto 3:

3. La necessità di re-immaginare i temi su cui mettere a lavoro le innovazioni democratiche. Di certo, a livello discorsivo (e di scambi sulle reti sociali e negli incontri virtuali), il periodo di confinamento ha evidenziato una propensione diffusa a discutere di questioni in passato abbastanza marginali nel dibattito pubblico, come – per citarne alcune – a) la destrutturazione dei servizi pubblici (dalla scuola alla sanità) operata dagli approcci neoliberali negli ultimi decenni; b) la necessità di una più rapida e omogenea infrastrutturazione informatica, con annessa alfabetizzazione degli utenti; c) il bisogno di ridurre la burocrazia e i procedimenti cartacei

della pubblica amministrazione; d) l'impossibilità di differire ulteriormente un ripensamento del rapporto tra gli uomini e la natura; e) l'interconnessione tra problemi di salute pubblica, forme di urbanizzazione, uso del suolo (anche agricolo) e inquinamento; f) la necessità di ripensare "l'abitare" intorno a nuovi standard di strutturazione dello spazio domestico, in funzione del potenziale di convivenza ravvicinata e più intensa e duratura tra persone, esigenze molteplici e funzioni diverse e multidimensionali.

4. Tutto ciò fa presagire un aumento del grado di esigenza dei cittadini rispetto alle risposte delle istituzioni, come anche ai tempi e alla qualità di tali risposte; e può portare ad una indisponibilità dei cittadini a farsi presenti in arene concepite solo per trattare di questioni ormai percepite come minori e secondarie.
5. L'accresciuta richiesta di trasparenza informativa. Durante la pandemia, ci siamo tutti abituati a rituali ripetuti di rilascio (e commento) giornaliero di serie continue di dati sugli effetti della malattia e le politiche pubbliche, spesso spiegati da esperti, riorganizzati in infografiche di facile intelligibilità, e arricchiti

da comparazioni internazionali. Al di là dei dati ufficiali proposti dalle istituzioni, molte organizzazioni civiche e movimenti di attivismo informatico hanno lavorato per completare e verificare questi dati, nel tentativo di proporre alternative alle narrazioni ufficiali e addirittura produrre nuovi dati, favorendo un “apprendimento collettivo sul ruolo dei dati nella società” (Bonini, 2020)¹⁵. In molti paesi, si sono così sviluppati dibattiti importanti sulla raccolta e l’uso dei Big Data (a partire da quelli sulle applicazioni per il tracciamento dei contatti come l’APP Immuni in Italia) che hanno messo in dubbio l’accettazione passiva di quello che Zuboff (2019) ha chiamato “il capitalismo di sorveglianza”, mostrando una riluttanza sovente più decisa per il controllo da parte delle istituzioni amministrative che di società multinazionali private (Bonini, 2020).

Il ripensamento della problematica e complessa relazione fra “sapere esperto” (e il ruolo dei suoi portatori) e “saperi comuni”. Durante la pandemia, la retorica della rivalutazione del ruolo dei “competenti” (i virologi, *in primis*) ha paradossalmente evidenziato la disputabilità significativa di quello stesso sapere all’interno del suo

stesso dominio e delle diverse comunità professionali di riferimento. Una tale situazione ha sia potenziali negativi (lo spaesamento dato dalla relativizzazione dei saperi, dalla scoperta della loro carica politica “non neutrale” e del rapporto con le diverse congiunture) sia potenziali positivi (la valorizzazione del pluralismo epistemico, la necessità di mettere alla prova le diverse formule interpretative, il rifiuto acritico di indirizzi univoci, il bisogno di un maggiore dialogo tra saperi contestuali e scienze dure, etc.); ma – di certo – non risulta indifferente per il ripensamento dei “setting” partecipativi. Perché obbliga a complessificarne la struttura, per permettere la presenza di “esperti di parte” come riconoscimento del fatto che l’incontro tra saperi diversi non può essere gestito in forma meccanica ma vanno considerati anche gli effetti psicologici di apprendimento sui diversi pubblici partecipanti, e persino le relazioni con chi (per scelta, per ignoranza o per impossibilità) decide di non partecipare. È possibile ignorare queste tendenze? O il loro consolidamento graduale le rende solidi condizionamenti per la partecipazione civica nel “nuovo quotidiano” che ci attende?

Un futuro che ci interroga

I mesi di “confinamento” hanno portato profonde trasformazioni nella socialità, nell’economia e nel modo di vivere le nostre città, per qualche mese “private della loro

anima” (“desalmadas” in Fortuna, 2020), ossia delle persone che ne attraversano e ne ravvivano gli spazi.

È difficile, dire quanti di questi cambiamenti saranno duraturi, e quanto incideranno su una trasformazione dei modi di fare politica e di vivere la cittadinanza attiva (Moro, 2020) in un futuro di media e lunga distanza. In parte dipenderà da noi, e dalle forme organizzative che ci daremo per mettere in tensione e sfidare le istituzioni, per osservarle, supportarle e chiedere loro conto di come danno forma e qualità ai loro impegni. Per questo, è necessario mantener aperto un canale di analisi e dialogo tra istituzioni e cittadinanza, che non si interroghi solo sul “cosa fare?”, ma anche sul “come farlo insieme?”, per rendere più sostanziali e durature (ma anche resilienti davanti a future tragedie) le risposte a quegli interrogativi che tutti ci siamo posti nei mesi di lockdown, sul se e su come siamo cambiati, sul come cambierà il mondo del dopo, e sul come dovremo cambiare noi perché questo cambiamento rappresenti un miglioramento, rispetto al passato.

Dopo aver osservato molteplici forme di attivismo ludico e solidale durante il periodo di “confinamento”, è giunto il tempo dell’attivismo strategico, per discutere di come alcune delle reti di persone e di azioni strutturate durante la chiusura possano sopravvivere al post-pandemia, per mantenere attiva un’alleanza tra cittadini

e amministrazioni pubbliche che aiuti ad affrontare problemi e ripensamenti delle politiche di welfare, degli spazi domestici e della socialità, della presenza del verde nei territori urbani, ma anche di come fare arte, cultura e turismo in un periodo in cui siamo incerti, pieni di paure e con poche informazioni e certezze.

Davvero, possiamo considerare la partecipazione un lusso, e non investire su di essa?

La necessità di mantenere un dialogo – che ogni buon “disaster manager” insegna essere fondamentale dopo una calamità per affrontare insieme le ferite materiali e quelle psicologiche, e la ricostruzione della comunità intorno al territorio – è il frutto naturale di un’emergenza, che proprio perché globale, necessiterebbe di essere oggetto di analisi e proposte a scale diverse, da quella di maggiore prossimità (divenuta molto importante durante il lockdown) a quella continentale/globale – come è l’ambito Europeo.

In tal senso, sarebbe utile ripensare i processi partecipativi in un formato multiscale, come quello delle Conferenze e dei Consigli di Politiche Pubbliche che il Brasile ha sperimentato per quasi un ventennio, prima che fosse scardinato dal Presidente Bolsonaro nel 2019 (Avritzer & Souza, 2013; Oliveira Filho et al., 2020). Si tratta di un sistema piramidale che parte da una serie di eventi legati a singole politiche (assistenza

sociale, salute, alloggi, tutela dell'infanzia, misure di trasparenza) e nei forum locali sceglie dei rappresentanti *pro tempore* per portare alcune discussioni sulle politiche pubbliche a scala regionale e poi nazionale. Ad ogni scala vengono identificate questioni critiche, idee e proposte da trattare a quello specifico livello, cosicché ogni politica è accompagnata da nuclei di cittadini attivi e ogni amministrazione può immediatamente lavorare su idee che hanno a che vedere con le sue competenze. L'incidenza di questo meccanismo di partecipazione si è rivelata crescente nel tempo (Pogrebinski, 2013), integrandosi gradualmente con "sistemi multicanale" di diversi altri percorsi partecipativi esistenti a vari livelli amministrativi. Di fatto, in molti paesi, città e altre istituzioni vanno organizzando azioni di coordinamento volte a configurare gradualmente "sistemi integrati" di strumenti di coinvolgimento e partecipazione differenti che combinano sotto un'unica regia pubblica sistemi di dati aperti, percorsi partecipativi differenti rivolti a pubblici specializzati o generici, e anche patti di collaborazione e co-gestione di beni comuni o di spazi e servizi di pubblico interesse (uno dei primi e più premiati è stato quello della città di Canoas in Brasile, ma oggi godono di molto riconoscimento i casi di Montreal, Lisbona, Reggio Emilia e Bologna). L'approccio sistemico alla complessità dei percorsi partecipativi suggerisce di puntare,

più che nel passato, sull'ibridazione dei percorsi (metodologie online e offline; percorsi ad invito intercalati da spazi di partecipazione per irruzione; dibattiti su questioni microlocali e immediate, altri su scale più ampie e visioni di lungo termine; uso del sorteggio dei partecipanti alternato a spazi per valorizzare la cittadinanza attiva e l'automobilizzazione, con contributi di supporto delle amministrazioni per sviluppare reti e forme di coordinamento più efficace). Inoltre, sarà utile puntare su processi più decisi nel confrontare i saperi esperti con i saperi laici (facendo uso anche di spazi formativi e auto-formativi che arricchiscano la qualità deliberativa dei percorsi partecipativi) e che facciano uso maggiore di dati aperti e informazioni basate sull'evidenza. Per altri versi, necessiterebbero investimenti sulla ri-concezione, il co-design e il ripensamento "etico" degli strumenti tecnologici da usare per connettere in "reti lunghe" le "reti corte" della sociabilità e della partecipazione attiva. Uno dei limiti che abbiamo accettato in fase di emergenza, è stato di lasciare il campo libero - senza interrogarci troppo - a poche imprese monopoliste e "succhiatrici di dati e volti degli utenti", che si sono arricchite enormemente, come mostra il Bloomberg Billionaire Index (Salim, 2020). Per cambiare questa situazione e riprenderci un ruolo di guida etica del rapporto tra tecnologie e partecipazione civica (Bria & Morozov, 2018)

necessitiamo non solo di ridurre i deficit di infrastrutturazione e alfabetizzazione tecnologica, ma anche di investimenti e di costruzione incrementale di comunità di utenti e *prosumers* (produttori/consumatori di tecnologia), e non sarà facile. Per questo, è importante porsi come obiettivo la riduzione degli spazi partecipativi lasciati alla sola tecnologia, per ricominciare a uscire dai "circoli ristretti" di riflessione rafforzatisi in questo periodo e ricostruire occasioni di incontro con l'altro, con il diverso, con chi la pensa in modo opposto a noi - ma con cui si possono costruire convergenze a partire dall'apprendere facendo, nella trasformazione dei nostri spazi di vita (a partire da quelli della quotidianità per aspirare ad incidere in ambiti più strategici e sulla costruzione di visioni e scenari per le città, la sociabilità e i servizi pubblici del domani). L'investimento che richiede rifondare la partecipazione nella fase post-COVID dovrà - di certo - fare i conti con il peso delle percezioni sulla "costruzione sociale della realtà", e quindi richiede più rigore nel monitoraggio e nella valutazione (Norris, 2012; Allegretti, 2014) di come i diversi spazi di interazione tra amministrazioni e cittadini rispondono alle aspettative di questi ultimi in termini di effettività, di rispetto delle regole e dei ruoli dei diversi soggetti, nonché di capacità di produrre inclusione in termini di "riconoscimento e redistribuzione" (Fra-

ser & Honneth, 2003) tra chi si impegna a investire in essi tempo ed energie mentali ed emozionali.

Una recente proposta chiamata "Per una democrazia degli abitanti", emersa nell'ambito della campagna "Ricompore i Divari" del Forum Disuguaglianze Diversità¹⁶, coglie bene il doppio binario su cui è necessario lavorare nell'immediato futuro: da un lato è necessario ripensare la cittadinanza formale e le sue barriere regolamentari e sostanziali alla partecipazione attiva (civica e politica), per aumentare l'inclusività e l'equità delle democrazie locali, come base per ridurre i divari democratici stratificati ad altre scale. Dall'altro, è necessario adottare interventi affermativi che possano immaginare e diffondere nuove modalità partecipative, con particolare attenzione al sostegno della partecipazione di gruppi sociali e territori ad oggi marginali/periferici, la cui vulnerabilità è emersa chiaramente durante la pandemia (o è stata aumentata da essa).

Francia, Corea del Sud, Scozia e Taiwan rappresentano oggi (ancorché lontani dalla perfezione) contesti di crescente interesse per l'incontro di istituzioni, reti, politiche di investimento e pratiche autorganizzate di partecipazione: ma - forse - solo le ultime due (non a caso paesi non riconosciuti come tali) sono riusciti a fare della promozione attiva della partecipazione ad ogni scala di governo un tratto centrale della loro iden-

tità nazionale, valorizzando anche le peculiarità del periodo di emergenza COVID-19 (Lanier & Weyl, 2020; Bézard, 2020; Garven, 2020; Tang, 2019).

In molti altri paesi – includendo il nostro – necessiteremmo di immaginare una politica nazionale della partecipazione finalizzata alla costruzione di una visione lefebvrina di “democrazia degli abitanti” (centrata sul ruolo attivo di coloro che vivono sui territori). Una fonte di ispirazione potrebbe venire dal modello dei Programmi Operativi Nazionali (sia di quelli dedicati alle dimensioni più immateriali dello sviluppo come la “capacità istituzionale”, sia di quelli per promuovere piani e programmi complessi e politiche territoriali integrate nei tardi anni ‘90) e potrebbe – a partire da un’apposita struttura nazionale di gestione – prevedere una varietà di meccanismi di finanziamento: 1) a bando competitivo rivolto a istituzioni territoriali (comuni, aree metropolitane, unioni di comuni); 2) a progetti-pilota con la definizione di aree target da parte della stessa struttura, in accordo con istituzioni territoriali e altri attori; 3) ad azione – che integri una determinata politica nazionale oppure che si riferisca ad azioni di sistema alla scala nazionale (esempio: rete di comuni su politiche partecipative). L’uso di aree target (con base in mappature sul modello delle cosiddette “poverty map”) potrebbe incidere sia sull’infrastrutturazione materiale per ridurre i divari par-

tecipativi dei vari territori, sia sull’interazione tra dialogo sociale e l’uso di basi-dati e dati aperti a fini di un aumento della qualità deliberativa e dell’efficacia delle politiche, sia sull’attivazione e costruzione di capitale sociale e politico fra gruppi sociali/territori che si caratterizzano per il ritrovarsi in condizioni di deficit di partecipazione. Infine, dovrebbe puntare a creare osservatori e strutture di accompagnamento permanenti o semi-permanenti delle politiche (Bezerra, 2018), che valorizzino anche l’uso di tecniche di sorteggio e rotazione tra i partecipanti (in forma di osservatori o sul modello dei “panel di cittadini” che accompagnano svariate politiche pubbliche nazionali in Olanda, Belgio o Scozia). Sarebbe anche importante la costruzione di commissioni partecipative che si incarichino della costruzione di una base informativa in occasioni di votazioni legate agli strumenti di democrazia diretta previsti per legge (ad esempio, sul modello delle *Citizens Initiative Review* americane o di modelli simili adottati in Svizzera). In tal modo, il ruolo dello Stato si amplierebbe – nell’uso degli strumenti di democrazia diretta – da semplice garante del momento del voto e della ricezione dei risultati, a quello anche di garante di un confronto serio e meno “inquinato” di oggi (da *fake news* come dalla asimmetria di risorse fra i diversi attori per far conoscere la loro visione) tra le diverse posizioni in campo.

Se guardiamo all’Italia, non dobbiamo sottovalutare che le risorse previste nel *Recovery Fund* possono essere un’eccellente opportunità per investire in nuovi modi di fare politica e politiche, che diano maggior efficacia e sostenibilità alle altre misure adottate, e che la recente sentenza 131 della Corte Costituzionale (sulle cooperative di comunità)¹⁷ rafforza l’apprezzamento per il ruolo che nuove forme organizzative della società civile svolgono nel dare sostanza all’art. 118 della Costituzione sullo sviluppo di forme di sussidiarietà orizzontale a base territoriale nella costruzione delle politiche a diversi livelli di governo. In tale ottica, è indispensabile recuperare il tempo perduto negli ultimi tre lustri anche in relazione all’adempimento di normative che hanno messo in campo nuovi strumenti partecipativi (come le conferenze di utenti per il rinnovo dei contratti e delle carte di qualità dei servizi previste dall’art. 2 comma 461 della Legge 244/2007 o i Dibattiti Pubblici sulle grandi opere previsti nel decreto 76/2018 che regola la nuova legge sugli appalti del 2016) ma che ancora mancano di sperimentazioni innovative e coerenti con lo spirito del legislatore. Inoltre, esistono varie famiglie di politiche con base territoriale (come i PON_Metro, i POR o i piani di ricostruzione previsti nell’art. 18 del nuovo Codice della Protezione Civile, Dlgs n.1/2018) per cui si potrebbero immaginare nuovi criteri ed incentivi che garantiscono uno sforzo per

renderli più equi ed egualitari nelle regole di ingaggio dei pubblici e dei diversi stakeholders coinvolti.

Note

¹ <https://participedia.net/case/6543>

² Cfr incontro del 30/04/2020 (vedere Gallo, 2020)

³ Per esempio dall’Associazione delle Autorità Locali Partecipative Portoghesi, dal Gruppo Beni Comuni dell’ANCI, dalla rete di Bilanci Partecipativi Francesi, dal PB HUB/People Powered nordamericano e dal Gruppo Democrazia Partecipativa dell’Associazione dei Comuni e delle Regioni Svedesi.

⁴ In Portogallo, per esempio, vi è l’uso di sospendere i processi partecipativi ciclici (come i bilanci partecipativi) negli anni di elezioni, perché non vi sia commistione e confusione con le campagne elettorali. Così, la paura che l’attuale sospensione temporanea potesse saldarsi con l’anno elettorale 2021 portando a un blocco prolungato, o persino a un abbandono permanente delle abituali innovazioni democratiche, ha fatto sì che il direttivo della RAP abbia promosso una campagna tra gli associati per la ripresa a settembre dei percorsi partecipativi in nuovi formati e fasi temporali estese.

⁵ <https://www.democratieouverte.org/nouslespremier-scenario-democratique>

⁶ www.conventioncitoyenne-pourleclimat.fr

⁷ <https://www.pubblico.pt/2020/03/23/economia/opiniao/habitacao-covid19-carta-aberta-1908998>

⁸ <https://www.r2020.it>

⁹ Phoenix (Arizona) è stato uno dei casi più evidenti, dove la riduzione di quasi 1,2 milioni di dollari di finanziamenti alla polizia locale è stata compensata dalla creazione di tre percorsi partecipativi per discutere di sicurezza e diritti umani.

¹⁰ Nota Sabariego:

¹¹ <https://www.comune.re.it/reggioemiliacomeva>

¹² Tra di essi, i comuni di Cesena, Rimini, Montiano, Alessandria, Cavriago, Santarcangelo di Romagna, Abano Terme e Lucca.

¹³ www.labsus.org

¹⁴ A questo proposito, Tosi (1994) diceva che le istituzioni sono affette da un male definibile come “teoria amministrativa dei bisogni”: una cronica incapacità non solo ad immaginare soluzioni innovative per rispondere a problemi nuovi, ma perfino

ad ascoltare e capire necessità – pur esplicitamente espresse – per cui non abbiano già in serbo qualche soluzione standardizzata pre-elaborata e già testata.

¹⁵ Bonini (2020) cita – ad esempio – i vari gruppi Facebook (come Dataninja, una comunità di giornalisti, cittadini e ricercatori creata nel 2012) per discutere dei dati ministeriali e del loro significato, i circoli creatisi intorno al lavoro investigativo dell'Eco di Bergamo, il progetto "Covid19Italia. Help" di Action Aid (una mappatura interattiva nazionale delle iniziative di solidarietà spontanea e istituzionale, di supporto psicologico, raccolta fondi e debunking di notizie false, creata dallo stesso gruppo di hackers civili del progetto "EarthquakeCentrolitalia"), e il progetto "Passa il tempo, passa la bufera" della coopertiva Kilowatt di Bologna. Quest'ultimo rappresenta una etnografia domestica "a distanza" immaginata come promozione di una foucoltiana "tecnologia del sé" (su un campione di 583 persone), per stimolare un rituale di auto-osservazione collettiva attraverso questionari online con domande aperte (per esempio sulla paradossale compresenza del bisogno degli altri e del bisogno di solitudine), rinnovati una volta alla settimana per cinque settimane e tradotti in informazioni grafiche e diari collettivi, che hanno fornito un ritratto del clima domestico durante la pandemia.

¹⁶ Vedi <https://www.forum-disuguaglianzediversita.org>. Proposta "La democrazia locale e i processi di elaborazione delle politiche pubbliche. I divari democratici e cosa possiamo fare per colmarli", coordinato da Alessandro Coppola, di cui ringrazio i componenti per le animate discussioni, a cui deve molto questo articolo.

¹⁷ <https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2020&numero=131>

Bibliografia

Allegretti G. 2020a, *Refundar a participação cívica: um imperativo para a reconstrução do "novo normal"*, <http://noticias.uc.pt/wp-content/uploads/2020/05/Giovanni-Allegretti-_artigo.docx> (7/20)

Allegretti G. 2020b, *Covid 19: ricostruire la "nuova normalità" con la partecipazione civica, la proposta che viene da Coimbra*, in *Il Faro di Roma. Quotidiano di Informazione*, 08/05/2020. Traduzione di Paola Rolletta, <<http://www.farodiroma.it/covid-19-ricostruire-la-nuova-normalita-con-la-partecipazione-civica-la-proposta-che-viene-da-coimbra>> (7/20)

Allegretti G. 2014, *Paying attention to the participants perceptions in order to trigger a virtuous circle*, in Dias, N. (a cura di), *Hope For Democracy. 25 Years Of Participatory Budgeting Worldwide*, In Loco, S. Brás de Alportel, pp. 47-64.

Avritzer L., Souza C. H. L. (a cura di), 2013, *Conferencias Nacionais: atores, dinâmicas participativas e efetividade*, Ipea, Brasilia.

BBézar A. 2020, *Quel Budget participatif pour le "Monde d'après"?*, <<https://lesbudgetsparticipatifs.fr/quel-budget-participatif-pour-le-monde-dapres>> (7/20)

Bezerra N. 2018, *Observatórios de políticas públicas: um estudo sobre a mobilização de conhecimentos para a democratização da elaboração e controle das políticas*. Tesi di Dottorato in "Democracia no século XXI", Universidade de Coimbra.

Blas A., Ibarra P. 2006, *La participación: estado de la cuestión*, «Cuadernos Hegoa», 39, pp. 5-35.

Bliss L. 2020, *The Movement behind LA's Decision to Cut Its Police Budget*, «Bloomberg CityLab», 04/06/2020, <www.bloomberg.com> (7/20)

Bonini T. 2020, *Making Sense of the Pandemic through Data: The Italian Case*. In «BigDataSur-COVID: Data ACTIVISM», 24/06/2020, <<https://data-activism.net/2020/06/bigdatasur-covid-making-sense-of-the-pandemic-through-data-the-italian-case/>> (7/20)

Brannan T., John P., Stoker G. 2007, *Re-energizing Citizenship: What, Why and How?*, in T. Brannan, P. John, G. Stoker (a cura di), *Re-Energizing Citizenship*, Palgrave Macmillan, Londra.

Bria F., Morozov, E. 2018, *Ripensare la smart city*, Codice Edizioni, Torino.

Casillo I. 2020, *À quoi servent les citoyen(ne)s face à la crise du Covid-19?*, «AOC media - Analyse Opinion Critique», 29/04/2020

Comune di Reggio Emilia, 2020, *Reggio Emilia, come va?*, <<https://www.comune.re.it/retecivica/urp/retececi.nsf/DocumentID/C717B4359E3ED373C125854D003F352A?Opendocument>> (7/20)

Fortuna C. 2020, *A Cidade Desalmada*, «CES (COM)VIDA 2020», <https://www.uc.pt/feuc/documentos/2020/A_Cidade_Desalmada-Carlos_Fortuna.PDF> (7/20)

Fraser N., Honneth A. 2003, *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso, Londra.

Gallo A. 2020, *Strumenti di ascolto e partecipazione civica nelle strategie dei Comuni per la ripartenza*, ANCI - Area Studi e Ricerche, settore "Rigenerazione Urbana", 01/05/2020, <<http://www.anci.it/strumenti-di-ascolto-e-partecipazione-civica-nelle-strategie-dei-comuni-per-la-ripartenza>> (7/20)

Garven F. 2020, *PB can give citizens a stake in the Covid-19 recovery*, «PB Scotland», 17/06/2020, <<https://pbscotland.scot/blog/2020/6/17/opinion-pb-can-give-citizens-a-stake-in-the-covid-19-recovery>> (7/20)

Geissel B. 2013, *On the Evaluation of Participatory Innovations - A Preliminary Framework*, in B. Geissel, M. Joas (eds.), *Participatory democratic innovations in Europe. Improving the quality of democracy?*, Barbara Budrich Publisher, Berlin.

Lanier J., Weyl G.E. 2020, *How Civic Technology Can Help Stop a Pandemic. Taiwan's Initial Success Is a Model for the Rest of the World*, «Foreign affairs», 20/03/2020, <<https://www.foreignaffairs.com/articles/asia/2020-03-20/how-civic-technology-can-help-stop-pandemic>> (7/20)

Lockwood D. 1996, *Civic Integration and Class Formation*, «The British Journal of Sociology», Vol. 47, No. 3, 1996, pp. 531-550.

Moro G. 2020, *Cittadinanza*, Mondadori Università, Milano.

Morris L. 2006, *Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants' Rights*, «International Migrations

Review», Volume37, Issue1, pp. 74-100.

Norris P. 2012, *Democratic Deficit. Critical Citizens Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge.

Oliveira Filho J.T., Allegretti G., Holz S. 2020, *Conselhos Nacionais de Participação: a luta pela sobrevivência num governo autoritário*, in M.A. Costa, (a cura di), *Qual o Caminho do Brasil? instituições, cultura e política no século XXI*, Appis Ed, Rio de Janeiro.

Pogrebinschi T. 2013, *The squared circle of participatory democracy: scaling up deliberation to the national level*, «Critical Policy Studies», 7:3/2013, pp. 219-241.

Sabariego J. 2020, *Robots*, «El Salto diario - Andalucía», 20/4/2020, <<https://www.elsaltodiario.com/tecnopolitica/robots-maquina-cuerpo-social>> (7/20)

Santos B.S. 2020, *A Cruel Pedagogia do Vírus*, Almedina, Coimbra.

Sennett R. 2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli Editore, Milano.

Sintomer Y., Blondiaux L. 2002, *L'impératif délibératif*, «Politix. Revue des sciences sociales du politique», n. 57/2002, pp. 17-35.

Sorice M. 2019, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.

Stoker G., Chhotray V. 2009, *Governance theory and practice a cross-disciplinary approach*, Palgrave Macmillan, New York.

Tang A. 2019, *Inside Taiwan's new digital democracy*, «The Economist. Open Future», 12/03/2019

Tosi A. 1994, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna.

Zagrebelsky G. 2020, *La pandemia e i decreti di Conte: se non basta obbedire*, «La Repubblica», 29/04/2020. <https://rep.repubblica.it/pwa/commento/2020/04/29/news/coronavirus_l_obbedienza_e_la_responsabilita_i_decreti_del_presidente_conte_governo_zagrebelsky-255221907/> (7/20)

Zuboff S. 2019, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, PublicAffairs, New York.